

פַּרְשַׁת מִשְׁפָּטִים

Parashà Mishpatìm

21:1-24:18

Umiltà senza umiliazione

Nello studio della scorsa settimana abbiamo letto che D-o ha impartito i Dieci Comandamenti ai figli d'Israele attraverso il Suo servo Moshèh. In questi Comandamenti D-o ha implicitamente richiesto al Suo popolo di amarLo come "suo prossimo", poiché abbiamo visto che le prime e le ultime parole dei Dieci Comandamenti significano proprio "Io sono il tuo prossimo".

La *parashàh* di questa settimana inizia descrivendo un intero sistema di leggi civili, come i diritti delle persone, degli schiavi e dei servi, nonché le leggi relative all'omicidio, alle lesioni personali, alle offese verso le proprietà e alle offese morali.

Così inizia il testo di oggi:

וְאֵלֶּה הַמִּשְׁפָּטִים אֲשֶׁר תִּשִּׂים לְפָנֶיהֶם:

Ve-èlèh ha-MMISHPATÌM ashèr tasìm li-fnehèm

«E questi sono i giudizi che fisserai d'innanzi a loro» (21:1)

Questi antichi *mishpatìm* sono rilevanti ancora oggi, poiché hanno plasmato la nostra società moderna. Le leggi qui elencate sono potenti e profonde e rimangono un tesoro significativo nella Parola di D-o.

Lo spirito d'illegalità induce molte persone a risentire delle regole e regolamenti; tuttavia, senza un codice standardizzato di leggi regna il caos e l'anarchia, mentre l'amore di molti si raffredda (Mt 24:12).

In effetti, più il giorno del ritorno del Mashiaich si avvicina, più la società sembra diventare senza legge, il che non sarebbe una novità in quanto è coerente con la profezia dei tempi finali.

«Infatti il mistero dell'empietà è già in atto, soltanto c'è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo» (2Tess 2:7)

Questo brano, se osservato nel suo immediato contesto storico, rivela ai santi di Tessalonica che il "mistero dell'empietà" stava già covando, cioè l'apostasia che sarebbe piombata sull'assemblea dei santi non appena gli

apostoli sarebbero stati "tolti di mezzo". Ciò che tratteneva questa empietà era proprio la presenza degli Apostoli che, con l'autorità conferitagli dal Mashiaich, riuscivano a mettere in guardia i santi dai falsi credenti, quindi ostacolando con grande efficacia le false dottrine che stavano iniziando a sorgere. Ma una volta morti tutte i 12 Apostoli, non vi fu più l'autorità apostolica di un tempo a tenere a freno l'empietà, e quindi tutti i falsi profeti, i falsi dottori e i falsi predicatori che facevano marcire l'assemblea dei santi dall'interno iniziarono ad agire disturbati.

Ma possiamo applicare anche ai tempi odierni le parole di rabbi Shaul, in quanto in questi ultimi tempi la cristianità è sempre più indebolita dai venti di dottrina, da predicatori sciacalli e assetati di potere e denaro, dal modo di esprimersi volgare e meschino, a volte anche beffardo e blasfemo, da uomini che si erigono a "paladini di giustizia" che, nel loro modo di essere e di fare, fanno più male che bene in quanto essendo sempre pronti a sentenziare *mishpatìm* (giudizi) contro il proprio p ur chiamandolo "fratello" e condanne coloro che a loro dire sono falsi, sono loro stessi i primi falsi che di spirito della Legge hanno forse capito ben poco e che il decretare giudizi spetta solo a D-o.

D-o è un D-o di pace e ordine. Le leggi sono assolutamente necessarie per ricevere una vita giusta, amorevole e pacifica.

La legge di D-o per la schiavitù: un approccio umano

«Se compri uno schiavo ebreo, egli ti servirà per 6 anni, ma il settimo se ne andrà libero, senza pagare nulla» (21:2)

La prima serie di leggi presentate in questa *parashàh* riguarda i servi ebrei, chiamati anche schiavi. Anche se gli israeliti erano stati liberati dalla schiavitù in Egitto, avevano essi stessi degli schiavi e/o servitori. A quei tempi, una persona poteva diventare schiava attraverso la povertà, il debito, il crimine o se veniva venduta da qualcuno; per esempio, un padre poteva vendere una figlia nel tentativo di garantirle una bella vita con un uomo benestante.

Inoltre, uno schiavo ebreo non doveva essere trattato come un oggetto che poteva essere posseduto, ma come una persona. E poi, nel settimo anno, lo schiavo doveva essere liberato. Uno schiavo che sceglieva di propria iniziativa di rimanere sotto i servigi del suo padrone, veniva condotto da quest'ultimo alla presenza di D-o, allo stipite della porta del tribunale, dove gli trafiggeva l'orecchio con una sorta di ago. Successivamente, lo schiavo sarebbe stato destinato a servire il suo padrone per sempre (21:6).

Allo stesso modo, quando promettiamo liberamente e con sincerità la nostra fedeltà a Yeshua, per amore siamo disposti a diventare schiavi di D-o per tutta la vita, il che porta a diventare servi santi e di giustizia.

«Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia?» (Rm 6:16)

Schiavo, servo, lavoratore e adoratore

Il concetto di schiavitù consentito dalla Toràh era abbastanza diverso dai crudeli sistemi greco-romani. E in effetti, la lingua ebraica non distingue tra schiavo, servitore, lavoratore o adoratore. La parola ebraica che traduce tutti questi termini è עֶבֶד *èved*, עֲבָדִים *avadim* al plurale.

«Ecco, benedite HaShem, voi tutti, **servi** [avadim] di HaShem, che state nella casa di HaShem durante la notte!» (Sl 134:1)

Ebbene, la parola *èved* non ha alcuna connotazione di vergogna; in realtà condivide la stessa radice del verbo lavorare e servire, *avàd*. Nelle Scritture, il volontariato non è una conseguenza della caduta dell'uomo. Anche nel giardino in Eden D-o mise Adam a compiere l'*avadàh*, il lavoro per *shamràh*, per custodire il frutteto (Gn 2:15). Moshè usò la stessa parola per «lavoro» quando D-o comandò al faraone: «lascia andare il Mio popolo, affinché possano **servire/adorare** [avad] Me nel deserto» (7:16). Allo stesso modo, il termine ebraico *avadàh*, che è legato al verbo *avàd*, significa lavoro, servizio, adorazione e ministero, poiché queste idee nell'ebraico sono connesse.

«Perciò, fratelli miei carissimi, state saldi, incrollabili, sempre abbondanti nell'*avadàh* [opera] del Signore, perché sapete che il vostro lavoro nel Signore non è vano» (1Cor 15:58)

Eved Mashiach (servi il Mashiach)

A nessuno piace sentirsi come uno schiavo costretto al lavoro forzato o alla servitù, come una specie di Cenerentola che lava i piatti sporchi della sua cattiva matrigna e sorellastre. Forse a volte ci sentiamo tutti un po' così, eppure Yeshua ha fatto la straordinaria affermazione che chiunque desideri essere grande dovrebbe essere un servo, e chiunque desideri essere il primo, dovrebbe essere uno schiavo (Mt 20:26-27).

«appunto come il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti» (Mt 20:28)

Yeshua haMashiach ha modellato questo spirito di servizio. Prima della festa di Pesach, la Pasqua ebraica, Yeshua lavò i piedi sporchi dei suoi discepoli e disse loro:

«Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io. In verità, in verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato» (Gv 13:15-16)

Che Yeshua sia venuto come un servo è un adempimento alla profezia di Isaia:

«Ora parla HaShem che mi ha formato fin dal grembo materno per essere Suo servo, per ricondurli Ya'aqòv, per raccogliere intorno a Lui Israele; io sono onorato agli occhi di HaShem, il mio D-o e la mia forza. Egli dice: "È troppo poco che tu sia Mio servo per rialzare le tribù di Ya'aqòv e per ricondurre gli scampati d'Israele; voglio fare di te la luce delle nazioni, lo strumento della Mia salvezza fino alle estremità della terra» (Is 49:5-6)

In che modo Yeshua, che aveva la posizione esaltata di Figlio di D-o e di *El Gibbor* (D-o Potente), si **umiliò** così facilmente come servitore? La risposta è in Gv 13:3

«Yeshua sapeva che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da D-o e a D-o se ne tornava»

Yeshua sapeva chi fosse, cosa gli aveva dato D-o, da dove veniva e dove stava andando, e che si sarebbe seduto alla destra di suo Padre nei cieli. La sua convinzione circa la propria posizione, identità, scopo e autorità gli garantiva una tale sicurezza che poteva camminare nell'umiltà senza essere umiliato.

Quando riceviamo anche nel profondo del nostro spirito questa consapevolezza della nostra eredità, identità, scopo e autorità nel Mashiach, allora possiamo servire il Signore umilmente, inosservati e persino svolgendo compi-

ti non apprezzati con gioia di cuore piuttosto che risentimento.

Dobbiamo servirlo gioiosamente perché non è solo il nostro Maestro, ma anche il nostro amico più intimo.

«Io non vi chiamo più **avadim** [servi], perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati **yedidim** [amici], perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio» (Gv 15:15)

I primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi. Impariamo ad essere umili, chaverim, affinché il Signore ci riservi in cielo un posto nella tavola dei grandi. Impariamo dal nostro Maestro Yeshua che in qualità di Salvatore e Redentore, si è fatto servo poiché è venuto per la prima volta per fare la volontà di Colui che lo ha mandato. Ma adesso siamo noi ad essere inviati dal Mashiach, quindi non siamo più servi, ma amici. E la parola amico significa "colui che si ama".

Termina qui la nostra breve lezione. Continuate a seguirci e non dimenticate di scaricare la dispensa della nostra lezione. Il nostro appuntamento è per la settimana prossima.

Shabbat shalom, ve-lehitraot!